

tutta Italia, sedando le repugnanze antipiementesi vivacissime nel '48, e creò il ritmo legale con cui arrestò alle frontiere del Piemonte l'onda reazionaria che sommergeva il resto d'Europa. Non fu piccola opera, anche se è messa un po' nell'ombra dallo sviluppo geniale che le diede il Cavour.

Dopo quel momento, la forza del d'Azeglio decresce. Diffida dell'audacia del Cavour, continua a non intendere affatto il Mazzini, non approva l'impresa meridionale, rifugge da Roma capitale: dopo Aspromonte avrebbe ammesso anche la fucilazione di Garibaldi. La dirittura del suo carattere s'era irrigidita in pedagogia nazionale. E il Vaccalluzzo lo segue in tutti questi momenti segnando finemente il mutar delle situazioni e delle opinioni, con sicura visione dello sviluppo del Risorgimento.

Rilevo alcune sviste, dovute ad evidente distrazione, perchè siano eliminate in eventuali ristampe. A p. 240, riferendosi all'armistizio di Villafranca e alla pace di Zurigo è detto: « Il Piemonte ha acquistato il Lombardo-Veneto ». Il *lapsus* è evidente. A p. 286 si dice di Massimo: « Era il solo superstite degli Azeglio, e la famiglia si spegneva con lui ». Non è esatto, perchè il Vaccalluzzo non può ignorare che gli sopravviveva il nipote Emanuele, erede del ramo maggiorasco. A p. 316 parlando della separazione dalla moglie Luisa si afferma: « Con Luisa non si videro più », in contraddizione con la pagina seguente dove si narra dell'accorrer della moglie al letto di morte di Massimo. E s'erano riveduti anche precedentemente, in occasione dell'espulsione del d'A. dalla Toscana, in occasione della ferita di Vicenza, e, se non mi sbaglio, durante il governatorato di Milano. Infatti, appena ricevuta la nomina Massimo diceva agli amici che per la prima volta in vita sua avrebbe governato la moglie!

A. O.

*La questione romana negli anni 1860-61. — Carteggio del Conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati, a cura della Commissione Reale Editrice. — Bologna, Zanichelli, 1929, 2 voll.*

L'interesse di questo carteggio è duplice. Da una parte, esso precisa i termini e la portata delle così dette trattative che s'iniziarono nel 1860 tra alcuni rappresentanti ufficiosi del governo italiano e la Chiesa, per risolvere la questione romana. Dall'altra, esso ci fa conoscere in qual modo e con quali provvedimenti concreti il Cavour e i suoi collaboratori si apparecchiavano a dirimere la controversia e a tradurre in atto il principio informatore della loro politica, simboleggiato dal famoso motto: « Libera Chiesa in libero Stato ».

Sotto il primo aspetto, l'esame del *Carteggio* ci offre risultati negativi; o, in altri termini, ci dimostra che vere e proprie trattative non vi

furono, perchè, se una delle due parti credette o immaginò di trattare, l'altra invece — il Papato — non acconsenti neppure ad aprire una discussione generica sull'argomento. La ragione è che il Pantaleoni, a cui il conte di Cavour, non senza riluttanza e dopo lungo scambio di lettere, affidò l'incarico, dandogli per compagno il Passaglia, era un uomo pieno di zelo e di buone intenzioni, ma un po' illusionario e vanesio, propenso a interpretare la situazione secondo i suoi desideri piuttosto che sui dati concreti di fatto. E verso di lui la Curia romana si comportò con molta scaltrezza, adescandolo per mezzo di qualche cardinale « conciliatorista », e servendosi delle sue rivelazioni allo scopo di premere sul governo di Parigi, a cui, non meno che al Papato, erano invise le proposte di Torino. Infine, dopo che l'ebbe fatto parlare, lo espulse da Roma. E Cavour? Non è dubbio che per un certo tempo egli prendesse sul serio l'attività e le speranze del suo corrispondente romano; ma le notizie che nel frattempo egli veniva ricevendo dall'incaricato d'affari a Parigi, il Vimercati, in pieno contrasto con quelle del Pantaleoni, dovevano ben presto metterlo sull'avviso (1). Napoleone, infatti, espressamente lo avvertiva di non credere che il Papato avesse intenzione di concludere accordi con l'Italia e soggiungeva di averne prove ben fondate. Se, malgrado ciò, il Cavour non interruppe le trattative, ed anzi elaborò un minuto piano di accordi con la Santa Sede, la cosa non è priva di buone ragioni. A lui premeva di convincere, prima che il Papato, Napoleone III. Ed è evidente che il mezzo più acconcio di presentare all'Imperatore le proposte italiane, era quello di comunicargliele a titolo di confidenziale notizia di trattative intavolate direttamente tra l'Italia e la Santa Sede. Presentate in questa forma, Napoleone poteva fare le sue critiche, ed in effetti le fece, ma non poteva opporre ad esse un veto formale. E, ad ogni modo, anche se per il momento quelle proposte dovevano riuscire inefficaci, giovava al Cavour precisare chiaramente il punto di vista italiano, per il giorno in cui un mutamento della generale situazione politica avrebbe consentito d'iniziare delle vere e proprie trattative con la Chiesa.

È questo l'aspetto più importante della questione romana, che ci si rivela dal *Carteggio*. Lo spirito della politica religiosa del Risorgimento è scolpito dal brano seguente delle istruzioni del Cavour sul modo di condurre i negoziati: « Le circostanze in cui versa l'Italia sono sì gravi, che il principio del potere temporale da un lato, quello della tutela della Chiesa dall'altro, debbono entrambi scomparire, per lasciar luogo all'ado-

---

(1) Che il Cavour imparasse a conoscere a fondo il suo negoziatore, ci è mostrato da un curioso documento: dopo la rottura delle trattative romane, egli inviò Pantaleoni a Parigi con un incarico di fiducia — in realtà, con l'intento di sbarazzarsene per qualche tempo, — e nel preannunziarne l'arrivo all'incaricato di affari a Parigi, lo presentò come un brav'uomo, un po' vanesio.

zione leale e compiuta della massima: libera Chiesa in libero Stato. Niuna concessione parziale basterebbe a ricondur la pace nelle coscienze e dare all'Italia la tranquillità di cui ha d'uopo. L'èra dei concordati è finita. Sarebbe miglior partito lasciare ciò ch'esiste, con tutti gli abusi e gl'inconvenienti che ne sono la conseguenza, che consacrare di nuovo, e dare con un miglioramento parziale nuova sanzione al sistema d'ingerenza reciproca, che ebbe effetti così funesti per la Chiesa del pari che per lo Stato » (vol. I, p. 313). Gli storici, o meglio gli archivisti tipo Luzio che, dal gretto esame di minute pratiche di governo, credono di poter trarre motivi di dubitare del liberalismo di Cavour, non hanno occhio per i larghi orizzonti della storia, di cui il brano citato offre una luminosa prospettiva.

All'esposto principio s'ispirano gli abbozzi dei progetti di conciliazione, compilati per ordine del Cavour. Il secondo di essi, redatto dal Minghetti, è il più compiuto ed organico. Nel leggerlo, si avverte che qualcosa del suo spirito informatore è passato nella posteriore legge delle Guarentige, malgrado la situazione diversa e la mancata conciliazione. Nel suo complesso, esso fornisce ancor oggi materia di riflessione allo studioso di politica.

G. D. R.

MARIO PRAZ. — *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*. — Milano-Roma, La Cultura, s. a., ma 1930 (8.º, pp. x-505).

Era uno di quei libri che bisognava scrivere, e io sono lieto che l'abbia scritto un italiano, che non solo dà prova di grande pratica nelle tre letterature, francese, inglese e italiana, su cui principalmente si fonda, ma pensa nitidamente, espone con ordine e chiarezza, e sa tenere la sua ricerca nel campo che le è proprio: quello non delle creazioni di bellezza, ma della vita morale europea dalla fine del sette ai principii del novecento. Ciò che avrei desiderato di veder meglio collocato e illustrato nel libro dirò in breve, dicendo il mio modo di considerare la materia che esso tratta. — Che nell'uomo siano strani miscugli di sentimenti, e perciò di tendenze, « piaceri misti », come un tempo si chiamavano, è cosa ovvia. Senza esemplificare (perchè già tanto il Praz ha già esemplificato in questa parte e tanto di più si trova nei trattati corrispettivi di fisiologia, psicologia e patologia) con le complicazioni dell'istinto sessuale, basta pensare alla voluttà del pericolo, all'attrazione degli abissi, e simili. Ma cotesti sentimenti, nell'uomo sano, o si restringono a semplice esperienza di umanità (*humani nihil alienum puto*) e si convertono in conoscenze, o sono oggetto di occasionali e fuggevoli immaginazioni, dalle quali presto l'attenzione si distorna. Negli uomini non sani essi salgono, invece, dal fondo alla superficie, e anzi si innalzano al cielo, e diventano brama continua, tormento, frenesia per un ideale estasiante.